

SHOHA

Negazionismo: querelle storica ma anche giuridica in un saggio di Daniela Bifulco

di CLAUDIO VERCELLI

●●● Il negazionismo olocaustico, ovvero l'insieme di affermazioni che rifiutano l'evidenza fattuale dello sterminio nazista degli ebrei, è un fenomeno difficilmente riconducibile alla sola sfera dell'antiragione, chiamando semmai in causa una sorta di «ragione altra», che fa a meno dei riscontri di fatto per costruire un'idea della storia del tutto a se stante e, quindi, autolegittimata. Il paradigma al quale i negazionisti fanno riferimento nello spiegare la complessità del passato (come del presente) è quello del complotto, al quale attribuiscono la funzione di chiave di lettura delle asimmetrie di potere così come dell'evoluzione delle società. Tradizionalmente gli autori, e non sono pochi, che si sono esercitati nel «contestare alla realtà di esistere» (Pierre Vidal Naquet), hanno fatto fuoco di fila su tre elementi fondamentali nel genocidio ebraico: il ricorso alle camere a gas, il numero dei morti e l'intenzionalità del progetto criminale. Di fatto, pur nelle loro numerose varianti, i negazionisti convergono su questi tre punti, che sono per loro sintesi verso la quale orientare tutte le «ricerche». Non sono degli sprovveduti e sottovalutarne l'impatto mediatico e quindi subculturale, quand'anche se ne riconosca la natura di setta ideologica, costituisce un errore

pur troppo ancora assai comune. Dopo di che, come si risponde alle provocazioni di questi signori, le cui affermazioni hanno conosciuto nuova fortuna nello spazio virtuale del web e in un antisemitismo di matrice fondamentalista, oggi piuttosto diffuse?

Ci ragiona sopra la giurista Daniela Bifulco, con **Negare l'evidenza** *Diritto e storia di fronte alla «menzogna di Auschwitz»* (Franco Angeli, pp. 124, € 17,00). Molti paesi europei hanno introdotto legislazioni punitive nei confronti dei negazionisti. L'Italia ne fa invece eccezione. La discussione ha spesso argomentato, e non a torto, sulla sottile linea rossa che divide la libertà d'opinione, quand'anche radicale, dal delitto di diffamazione e su quanto questa sia difficile da tracciare. Per l'autrice, tuttavia, il dibattito è stato spesso insufficiente, piegato com'è, nel nostro e negli altri paesi, alle ragioni della convenienza politica e ai motivi della contigenza cronachistica. Qualcuno ha invocato la chiusura dei conti con il passato, come se il passare la spugna sui trascorsi implicasse l'emendarne le brutalità. Ma il negazionismo, del pari alla memoria, non rinvia a ciò che è stato bensì a quanto è (o potrebbe essere).

È una riscrittura totale dei trascorsi, a uso e consumo del

presente. In questo rivela la sua natura di manifestazione antisemita, nella misura in cui l'antisemitismo è una specifica visione del mondo. Peraltro, argomenta Bifulco, il ricorso a leggi penali contro i negazionisti ha implicato per i legislatori un pericoloso esercizio dialettico, quello che intercorre tra le distinzioni e le generalizzazioni, nel tentativo di trattenere (ciò che va perseguito) e di espellere (ciò che rimane opinione) dalle aule giudiziarie. Facendo sì, tra le altre cose, che la verità storica venga fatta coincidere sempre più spesso con quella giudiziaria, un fenomeno, quest'ultimo, assai diffuso in una società civile che si sente perenne vittima di un qualcosa, alla ricerca quindi di risarcimenti. Il tema è pertanto molto complesso e l'autrice non si sente in diritto di pronunciarsi una volta per sempre sulla preferibilità della via penale rispetto ad altre possibilità, qualora queste ultime sussistano. Di certo l'autoindulgenza che regna sovrana nelle coscienze di un paese che rivela una scarsissima memoria delle sue responsabilità, non può essere combattuta dalle imposizioni di legge ma neanche dai giorni della memoria che, al di là delle benemerite intenzioni, rischiano di inflazionare un discorso ufficiale sul ricordo capace di annientarsi da sé nel momento stesso in cui viene fatto a un pubblico cinicamente incredulo.